



PREMESSA

Questo libro fonde tra loro risultati di ricerche archeologiche e impressioni personali. Esso non è certo un compendio e non ha alcuna pretesa di completezza sul piano specialistico, vuole piuttosto informare e intrattenere.

Poiché negli ultimi decenni mi sono prevalentemente occupato di culture dell'età della pietra dell'Asia minore, i miei lettori possono stare tranquilli: non ho risparmiato loro niente di essenziale dal punto di vista scientifico.

Mi sono sforzato tuttavia di trovare un compromesso tra l'esatta rappresentazione delle fonti, e cioè i reperti archeologici, e la necessità che i temi trattati venissero facilmente compresi da un largo pubblico. I contenuti di questo libro sono dedicati infatti alla storia di uomini vissuti molti millenni prima delle più antiche testimonianze scritte. Mentre gli uomini che ci parlano attraverso le fonti scritte antiche sono immediatamente comprensibili, il messaggio di una cultura scomparsa circa diecimila anni fa, per quanto ci sforziamo, rimane sfuggente, se tutto ciò che ha potuto conservarsi è costituito da manufatti di pietra. Le lacune non possono essere colmate per mezzo di illazioni e speculazioni, perché in tal modo si farebbe torto sia al diritto del lettore di essere

correttamente informato, sia al contenuto culturale delle vestigia dei nostri predecessori. Dal momento che gli oggetti sono poco o niente affatto conosciuti, devono essere messi al centro della trattazione e in molti casi anche riprodotti in foto o disegno, prima che si possa pervenire a un'interpretazione sistematica e attenta ai contesti. Ciò non significa certo che io abbia rinunciato ad interpretare i reperti e a tentare di ricostruire e comprendere il mondo di chi li ha prodotti, ma tutto ciò si è svolto con molta cautela. Le interpretazioni vengono presentate nella misura necessaria alla comprensione del contesto. Se mi sia riuscito di sottolineare la distanza esistente tra la necessaria oggettività e la vivida visualizzazione di eventi così antichi, non tocca a me dirlo.

Argomento principale di questo libro è un sito archeologico della Turchia sudorientale, Göbekli Tepe. E questo per due ragioni: ho diretto gli scavi nel sito e sono pertanto in condizione di riferirne dettagliatamente, ma ciò non sarebbe stato motivo sufficiente, da solo, per scrivere questo libro. Göbekli Tepe nasconde qualcosa di nuovo e di particolare. In modo del tutto simile a quanto si verificò negli anni sessanta del secolo scorso, quando James Mellaart con il suo lavoro *Çatal Höyük. A Neolithic Town in Anatolia* provvide il panorama archeologico di nuovi orizzonti, Göbekli Tepe rende ampiamente possibili nuovi stimoli all'accertamento di campi finora sconosciuti della storia dell'umanità.

Il libro di Steven Mithen, *After the Ice*, mi ha fornito l'impulso decisivo a portare a compimento questo lavoro, a lungo pensato e iniziato molti anni fa. Non tanto perché paresse necessario riprendere il tema su basi nuove, quanto per continuare quanto iniziato in *After the Ice*. Mithen infatti, e non poteva essere diverso, prese in considerazione lo scavo di Göbekli Tepe soltanto in modo marginale. Esso era allora, come oggi, in pieno svolgimento e le sue conseguenze sul piano scientifico possono essere gradualmente apprezzate solo oggi. D'altra parte non si tenterà di rappresentare in questo libro l'intera età della pietra dell'Asia Minore. L'attenzione sarà incentrata infatti su Göbekli Tepe e il suo tempo. I periodi del Paleolitico verranno tuttavia illustrati contestualmente, così come le regioni vicine, in quanto particolarmente importanti per la comprensione di ciò che è stato trovato a Göbekli Tepe.

Il titolo di questo libro è "*Costruirono i primi templi*". Bisogna dire apertamente, a questo punto, che l'impiego del termine tempio, in contesti come questo, è ampiamente discutibile.

Anche a prescindere dalla funzione religiosa del sito, il concetto di "tempio" presuppone l'esistenza di un edificio almeno in parte coperto. Degli importantissimi edifici di Göbekli Tepe qui trattati, è proprio questo l'aspetto che nemmeno dieci campagne di scavo hanno potuto chiarire in modo definitivo. Non si sa infatti con certezza se queste strutture fossero veramente provviste di un tetto o se non ci troviamo piuttosto in presenza di distretti santuariali privi di

mura (i “*temenoi ipetri*” del gergo specialistico degli archeologi) e per così dire a cielo aperto.

E quanto alla questione “*temenoi* o templi?”, resta ancora da chiarire se le strutture scavate costituissero originariamente unità separate, forse reciprocamente dipendenti, ma distinte, o se esse, analogamente ai templi maltesi, non fossero connesse a un solo grande corpo edilizio.

Così, in attesa di chiarire la questione, si è mantenuto nel testo il concetto, alquanto innocente, di “struttura” (ted. *Anlage*) la cui denominazione (A-E), così come la numerazione dei pilastri (1-143), si rifà ai dati di scavo. La limitazione terminologica praticata nel testo, con riferimento al concetto di “struttura”, si accompagna tuttavia alla ricerca del termine più adatto.

Che non abbiamo a che fare qui con edifici d’uso profano, e cioè con edifici (in cui abitare) nel senso consueto del termine, non ha bisogno di essere dimostrato.

La comoda definizione di “circoli di pietre” non può essere presa in considerazione per il fatto stesso che le strutture possono presentare *anche* una pianta quadrata. Il concetto di “*cromlech*”, impiegato in Europa occidentale per la definizione di circoli di pietre, va scartato per il medesimo principio: non pare infatti appropriato trasferire sull’Eufrate un concetto valido in un ben diverso contesto culturale. La denominazione “tempio” rappresenta in un certo senso una cifra che trova la sua spiegazione in questo libro.

Mi sarebbe piaciuto consegnare il presente volume a Linda e Robert Braidwood, il cui lavoro ha guidato in modo certamente decisivo la ricerca delle nuove generazioni di studiosi. Ma purtroppo non è più possibile, avrei dovuto terminarlo prima: Robert e Linda nel frattempo sono infatti morti a più di novant’anni. Non so se Robert abbia veramente ispirato Steven Spielberg nel tratteggiare la figura di Indiana Jones, ma senza dubbio egli era uno straordinario rappresentante della corporazione degli archeologi che aveva a fianco, in sua moglie Linda, una congeniale partner. Se gli scavi iniziati nel 1964 a Çayönü insieme a Halet Çambel non raggiunsero così rapidamente la popolarità che toccò a quelli di Çatal Höyük, è vero che i risultati raggiunti a Çayönü si svilupparono lentamente e in modo organico, fino a diventare una pietra miliare della conoscenza scientifica.

All’allora direttore della sezione di Istanbul dell’Istituto Archeologico Germanico, Harald Haptmann, spetta il merito di avere fondato e sostenuto il progetto turco-tedesco “Eufrate”, una base senza la quale questo libro non avrebbe potuto essere scritto.

Con gli scavi iniziati nel 1983 a Nevalı Çori si proseguì sulla strada aperta a Çayönü: per la prima volta vennero in luce sculture di calcare di grande formato che misero in ombra tutto ciò che, della scultura dell’età della pietra, era fino a quel momento noto.

Al progetto turco-tedesco spetta un ruolo di primo piano nelle attività di ricerca delle missioni archeologiche internazionali sul Neolitico dell'Asia Minore. In nessun altro sito poterono essere formulate questioni di importanza pari a quelle emerse a Nevalı Çori, poiché solo qui si presentava una situazione archeologica che coniugava, come mai prima, la grande architettura e l'arte. Presto giunsero nuovi successi, e lo stato delle conoscenze acquisito a Nevalı Çori poté essere ulteriormente accresciuto. Già nel 1995 Harald Hauptmann, grazie a un'eccezionale collaborazione con Adnan Misir e Eyüp Bucak del Museo di Urfa rese possibile la prosecuzione del progetto "Urfa" iniziato con Nevalı Çori nei nuovi siti di Gürcütepe e Göbekli Tepe. I ritrovamenti di Gürcütepe erano importanti, sì, ma si inquadravano tranquillamente nella lunga serie di siti dell'età della pietra già indagati nel Vicino Oriente.

Göbekli Tepe si qualificò subito per ciò che era: un sito senza uguali nel panorama archeologico finora noto. Esso è un monumento della storia dell'umanità cui, in un prossimo futuro, spetterà probabilmente il titolo di patrimonio culturale mondiale.

Quest'affermazione non scaturisce dall'entusiasmo e dalla gioia del momento dello scopritore, e certamente non può essere considerata come un'esagerazione dell'importanza del sito. Essa coglie nel segno. La ricerca su una delle svolte decisive della storia dell'umanità – una svolta che, iniziata in Asia Minore e definita da Vere Gordon Childe, quasi un secolo fa, "rivoluzione neolitica" – segna il passaggio delle comunità di cacciatori e raccoglitori allo stadio culturale di contadini e allevatori sedentari, ha conservato in Göbekli Tepe un monumento archeologico straordinario.

Premessa dell'Autore all'edizione in lingua italiana 2011

Base del presente volume è la terza edizione, ampliata e aggiornata, del mio libro "Sie bauten die ersten Tempel", uscito nel 2007. In esso venivano esposti i risultati degli scavi archeologici nel sito dell'età della pietra di Göbekli Tepe, in Turchia sudorientale. Se è vero che nuovi dati sono emersi nel frattempo dalle ricerche che proseguono anno dopo anno, la loro rielaborazione e la pubblicazione di un nuovo quadro d'insieme avrebbe richiesto ulteriore tempo.

Se guardo allo stato della pubblicazione del 2007 non posso non constatare, con soddisfazione e un po' di orgoglio, che tutto ciò che ho scritto allora possiede ancora piena validità, cosicché il libro non ha bisogno di essere riscritto – nemmeno per singole parti – o integrato.

Il presente volume è ancora oggi pienamente attuale. Rimane valida ad es. la constatazione che Göbekli Tepe non è un insediamento, ma un gigantesco accumulo di rovine determinatosi essenzialmente a causa della costruzione di santuari. Il suo aspetto più caratteristico è determinato dai pilastri megalitici a "T", laddove l'impiego del termine "pilastro" si mostra subito per quello che

è, e cioè una definizione di comodo. Nella loro radicale stilizzazione i pilastri simboleggiano esseri antropomorfi, il che significa che essi debbono essere intesi meno come elementi architettonici che come statue monumentali. Poiché i pilastri sono spesso dotati di bassorilievi raffiguranti animali, si palesa un importante caso storico-culturale e di storia delle religioni; ora dominano il mondo spirituale entità antropomorfe, e ciò in pieno contrasto con il Paleolitico, quando erano le rappresentazioni di animali a imporsi nel panorama figurativo e l'uomo compariva solo di rado, senza una riconoscibile gerarchia, e per lo più in modo marginale.

In questo libro si è tentato di illustrare, come io spero in modo semplice e ricorrendo solo dove necessario al gergo specialistico degli archeologi, la strada che la ricerca scientifica ha dovuto percorrere affinché il mondo di Göbekli Tepe si svelasse e divenisse evidente l'eredità spettacolare e a suo modo inattesa con cui i cacciatori-raccoglitori dell'inizio dell'Olocene compaiono, in alta Mesopotamia, alla ribalta della storia. E cioè con la comparsa della più antica architettura monumentale della storia dell'umanità e con un ricco sistema simbolico che permetteva alla società del tempo un profondo radicamento della memoria culturale.

Desidero ringraziare di cuore Umberto Tecchiati che ha portato a termine la riuscita traduzione italiana del libro, e la casa editrice OLTRE che lo ha inserito nel suo programma editoriale.

Un ringraziamento particolare va al mio apprezzato collega Roberto Maggi che non solo ha avuto l'idea di una edizione in lingua italiana, ma tanto si è adoperato perché essa pervenisse alla stampa.

Klaus Schmidt
Berlino, Aprile 2011

Premessa alla prima edizione italiana

La visita di Göbekli Tepe mi ha dato un'emozione che non ricordo d'aver provato in altri siti archeologici, e tre associazioni mentali. La prima con il monolite – simbolo del mistero dell'origine – di Stanley Kubrick in *2001 Odissea nello Spazio*; la seconda con un'affermazione, allora per me sorprendente, che – studente – udii da Tiziano Mannoni: “quanto meglio studiamo il passato, per quanto antico, tanto più ci accorgiamo che esso non fu meno complesso del presente”; la terza con *Dio d'acqua* di Marcel Griaule, che dovette attendere quasi vent'anni per attuare quell'effetto “sasso (o masso) nello stagno” non sortito nel contesto postbellico del 1948.

Non è necessario leggere il libro, basta sfogliare alcune immagini, a mente la cronologia – quasi 10 000 a.C. –, per rendersi conto che il monumento che viene descritto è qualcosa di insospettato e imprevedibile. Tutto questo è stato costruito da una società pre-agricola! Le società agricole necessiteranno di 6 o 7 000 anni di progressivo sviluppo dell'economia e dell'organizzazione sociale per raggiungere un livello di rappresentazione comparabile (Stonehenge, Piramidi, tombe megalitiche).

Schmidt osserva che Göbekli Tepe non è un inizio, ma la fine. Göbekli Tepe è la rappresentazione materiale di una costruzione mentale dell'umanità pre-agricola, forse nel suo momento culminante. Un'umanità la cui struttura economica, sociale e, per quanto si può dedurre, ideologica, verrà sovvertita dalla sedentarizzazione connessa con l'agricoltura, ovvero dalla “rivoluzione agricola”. È suggestivo speculare su quanto e come il processo evolutivo che termina con Göbekli Tepe possa collegarsi al *big-bang* dell'evoluzione culturale umana, per usare la felice evocazione di Steven Mithen per l'origine dell'arte e della religione.

A sua volta Göbekli Tepe sembra riproporre, con altri termini, la contraddizione, discussa dallo stesso Mithen, tra attitudine biologica dei primi uomini alla complessità sociale e le evidenze archeologiche che invece sembrano negarla. Così se osserviamo retrospettivamente il grado di aggregazione sociale sotteso dalla costruzione di Göbekli Tepe, esso non traspare nella strutturazione e dimensione dei siti paleolitici, che salvo pochi casi suggeriscono piccoli gruppi e scarsa differenziazione sociale. Forse non è necessario agglomerarsi in città per elaborare sistemi sociali complessi ed efficienti: com'era l'Internet del Paleolitico? Dobbiamo rileggere l'archeologia del Paleolitico Superiore?

Göbekli Tepe ribalta dunque oltre un secolo di costruzione filosofico-archeologica di storia della complessità sociale, spesso intesa per stadi evolutivi, dove solo le società pienamente agricole implicano sovrastrutture che necessitano grandi monumenti.

Dopo aver letto le bozze della traduzione di Umberto Tecchiati, che molto va ringraziato per il tempo e la fatica che vi ha dedicato, mi sembra si possa

affermare, indipendentemente dal grado di adesione alle pur caute interpretazioni di Klaus Schmidt, che la fonte archeologica Göbekli Tepe demolisce, forse irrevocabilmente, l'approccio cosiddetto "primitivista" alla spiegazione del passato. Con ciò non intendo che i paleolitici conoscessero la legge di Mendel in quanto tale, benché l'abbiano applicata. Intendo che seppure non conosceremo mai la concezione del mondo e della vita delle società tardo-paleolitiche, Göbekli Tepe certifica che essa poteva essere complessa e cogente, tanto che gruppi sparsi su decine di migliaia di Km² erano organizzati in modo da individuare un "centro" in cui costruire "il tempio", forse riconoscendosi come nazione, quanto meno sul piano che oggi chiameremmo spirituale.

Il fantastico mondo "animalista" di Göbekli Tepe si decompone con l'origine dell'agricoltura. Gli spazi rituali delle prime società agricole sono poca cosa al confronto. Per altri versi sappiamo della "gracilizzazione" dei neolitici, dell'insorgenza di nuove malattie, dell'aumento del carico di lavoro. Benché tutto questo sia ampiamente bilanciato dal successo quantitativo della specie in termine di aumento della popolazione, tuttavia si può – ironicamente ma non troppo – rilevare che l'origine dell'agricoltura è il più antico caso osservabile in cui all'aumento del PIL non corrisponde un miglioramento della qualità della vita.

La meraviglia (l'incredulità) destata dal fatto che "semplici" raccoglitori e cacciatori possano aver eretto un monumento di alcuni ettari e migliaia di tonnellate di mura e stele, evoca una massima orientale: *"se fissi il tuo cuore in un punto, nulla è impossibile"*...

Credo si possa convenire che le informazioni che Klaus Schmidt sta estraendo da una collina che fronteggia la piana dell'Eufrate hanno una dirompenza culturale che va ben oltre i confini disciplinari dell'archeologia, analogamente a come quel che Ogotemmel ha insegnato a Griaule sulla cosmogonia Dogon ha superato di gran lunga gli interessi dell'etnologia.

In Italia la tecnologia agricola e quella dell'allevamento sono state importate all'alba del VI millennio a.C. Modi di vita, organizzazione sociale, economia e ideologia dei gruppi neolitici italiani sono oggetto di recenti messe a fuoco, attraverso convegni (es. Finale Ligure 2009, Riva del Garda 2009, Modena 2010) e pubblicazioni di scavi (es. Tinè 2009). La valutazione degli apporti dei raccoglitori-cacciatori locali al "nuovo mondo" neolitico è da tempo sul tavolo, soprattutto per quanto concerne l'economia e la tecnologia litica. È auspicabile che casi come questo libro contribuiscano ad ampliare la prospettiva di studio, come promette Mark Pearce prossimamente in questa stessa collana.

Concludo con l'invito ad usare questo libro come guida per una visita al sito: è viaggio comodo, sicuro, consigliabile.